

Il titolare del Viminale, primo a lasciare il seggio parlamentare, spiega la sua scelta «Da sempre credo nella distinzione di ruoli Non si può essere controllori e controllati»

Per l'ex capogruppo al Senato la proposta di Forlani non risponde a problemi interni «È un passo per la riforma delle istituzioni e un volano per la stabilità dell'esecutivo»

«L'incompatibilità? Rafforza il governo»

Mancino sicuro: «Anche gli altri ministri dc si dimetteranno»

«Per ora siamo solo in tre, ma non ho registrato, tra i miei colleghi democristiani, una resistenza a dimettersi dal Parlamento». Il ministro degli Interni, Nicola Mancino, spiega la ragione della sua decisione di dare corso alla scelta democristiana dell'incompatibilità tra la carica di ministro e quella di parlamentare. «Se lo facessero anche gli altri - afferma - avremmo un governo più stabile».



Il ministro dell'Interno Nicola Mancino al suo arrivo, ieri, alla riunione del Consiglio dei ministri

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Personalmente ho sempre sostenuto la tesi della distinzione dei ruoli». Per l'ex capogruppo dei senatori democristiani, Nicola Mancino, le dimissioni da senatore sono «irrevocabili». In linea con la decisione presa dal suo partito, il neoministro degli Interni sottolinea come non sia più revocabile la «separazione tra la funzione legislativa e quella esecutiva». «Altrimenti chi controlla i ministri?», chiede. E aggiunge: «Spero che quando le dimissioni saranno all'ordine del giorno, si potrà avere una discussione serena sul futuro del nostro sistema politico e istituzionale, fuori dalle polemiche».

Mancino, finora, però, s'è solo in tre ad aver annun-

ciato le dimissioni da parlamentari?

Sì, per ora siamo solo tre. Gli altri si dimetteranno in seguito, coerentemente con la decisione presa dalla Dc.

Ma non vorrete lasciar soli, lei, Gianni Fontana e Sandro Fontana?

Non ho registrato, tra i miei colleghi della Dc, una posizione negativa quanto alle dimissioni. Se mai, ci si sta interrogando sulla possibilità di fare un atto simultaneo, per dare un significato complessivo all'operazione. Del resto, io mi auguro che, quando le dimissioni saranno all'ordine del giorno, quella sia un'occasione per affrontare serenamente questa grande questione di moralità istituzionale che l'in-

compatibilità tra le diverse cariche.

La proposta di Forlani, però, è apparsa rispondere più a esigenze interne alla Democrazia cristiana.

Quando ero capogruppo della Dc, presentammo una legge che prevedeva l'incompatibilità non solo tra la funzione del ministro e quella del par-

lamentare, ma anche tra la funzione del ministro e quella del sottosegretario, tra quella dell'assessore e quella del consigliere a tutti i livelli. E inutile dire che, con l'elezione diretta del sindaco, il discorso diventa più urgente che mai: chi è eletto sindaco, o chi viene chiamato a fare il ministro, lo faccia e basta. Senza inutili nostalgie. Per quanto mi ri-

guarda, infatti, sono da tempo un sostenitore della tesi che non si può essere controllori e controllati nello stesso tempo. Per questo, nella riunione del Consiglio nazionale della Dc subito dopo il voto del 5 e 6 aprile, avevo avanzato la proposta che i ministri non fossero parlamentari. Quando, successivamente, Forlani ha lanciato l'incompatibilità tra chi

deve governare e chi, invece, deve rispondere all'elettorato, non potevo che essere d'accordo e, una volta nominato ministro, non potevo che comportarmi di conseguenza.

L'incompatibilità tra ministri e parlamentari è propria dei sistemi presidenzialisti.

Non solo. Certo, la questione va disciplinata. Bisogna che il Parlamento cominci a esercitare davvero una funzione di controllo sull'attività del governo. Dove sta scritto, per esempio, che l'attività economica dell'esecutivo e dei singoli ministri, a proposito di questione morale, debba essere controllata solo dalla Corte dei Conti? La nostra Costituzione, assegna alle Camere una funzione di indirizzo e di controllo. Noi, invece, in Parlamento il controllo non l'abbiamo mai esercitato, esautorando, così, il ruolo e la funzione del Parlamento.

Dunque, le dimissioni da senatore, per lei, hanno a che fare con la difesa del Parlamento?

Rispondo con l'esempio dell'ultimo governo, il governo Andreotti. Lì, tra ministri e sot-

tosegretari, i parlamentari erano 101. Ma davvero pensiamo che la funzione di controllo del Parlamento non sia stata compromessa? Non dimentichiamo che il Parlamento, i parlamentari non scelgono né i ministri, né i sottosegretari. E se si comprime l'attività del legislatore, non si fa che danneggiare un sistema già ampiamente danneggiato. Tra l'altro, l'incompatibilità tra le cariche potrebbe essere anche un volano per la stabilità: evitare la crisi di governo, infatti, diventerebbe interesse sia del ministro che si è dimesso da parlamentare, sia del parlamentare che gli farebbe da supplente.

Mancino, ammettiamo che tutti i ministri democristiani si dimettano. Non le sembra squilibrato un governo composto da ministri con «status» differenti tra loro?

Certo che è squilibrato. Tuttavia, se fosse stata accolta la proposta della Democrazia cristiana di anticipare, sul piano dei comportamenti, i tempi di una normativa in proposito, allora avremmo una maggioranza di governo più solida di quella che, nella realtà, ci troviamo invece ad avere.

Corruzione, Craxi insiste

Il leader socialista accusa: «Distorte le mie parole sul finanziamento ai partiti»

ROMA. Non sono evidentemente piaciuti a Bettino Craxi i commenti sul suo discorso alla Camera nel dibattito sulla fiducia al governo Amato. Ieri una nota della segreteria socialista avverte che «le posizioni che il segretario del Psi, on. Craxi, ha illustrato con chiarezza e con franchezza di fronte al Parlamento dovrebbero suscitare una seria riflessione e non possono essere equivocate o deliberatamente distorte». Il leader socialista aveva dedicato la parte centrale del suo intervento alla questione della corruzione affermando che tutti i partiti «hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare od illegale» e concludendo che nessuno dunque può scagliare la prima pietra.

La nota diffusa ieri ritorna sulla necessità della revisione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti ricordando come il segretario socialista abbia innanzitutto denunciato l'esistenza di una diffusa rete di corrottele, grandi e piccole, che segnalano un grave degrado della vita pubblica» rete che deve essere contrastata con la maggiore efficacia, senza alcuna indulgenza per corrotti e corruttori. «Un nuovo fermo monito» contro la corruzione, titola il Tg2 della sera. Poi la nota prosegue riprendendo, quasi con le stesse parole, il punto di vista già espresso da Bettino Craxi: tutti lo sanno, c'è un sistema di finanziamento irregolare e illegale al sistema dei partiti e al sistema politico nel suo complesso. Che tutte le sedi dovute ne prendano atto, a cominciare dal Parlamento. Ma attenzione: l'intera questione ha bisogno di rimedi ma non può essere trattata come puramente criminale perché così facendo potrebbe essere criminalizzato l'intero sistema politico. Chi lo fa, continua la nota della segreteria socialista, «esprime «propositi e velleità demagogiche che hanno poco a vedere con la democrazia». Dunque, è la conclusione, nessun intralcio alla giustizia ma che siano rispettate le leggi, le regole, «nell'assoluta legalità e del più grande e doveroso rispetto dei diritti dei cittadini». Ma soprattutto, conclude la nota, che non si mettano in atto «strumentalizzazioni di ordine politico e quant'altro».

L'identikit del seguace di Bossi studiato in un seminario del Pds

Non ama democrazia, tasse e Stato sociale ma vuole efficienza: ecco il leghista

La democrazia? Non è un valore. La pena di morte? Uno su due dice sì senza condizioni. Il valore massimo chiede un lavoro sicuro, meno tasse, più servizi, maggiore efficienza. E che i poveri se la sbrighino da soli. L'identikit del militante delle Leghe presentato ad un seminario del Pds Piemonte che ha fatto il punto sul primo partito della seconda Repubblica.

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Non ne può più della «partitocrazia». Vorrebbe un «Stato forte», magari uno Stato presidenziale in cui la sovranità delle funzioni di governo viene attribuita dall'alto. Del federalismo gli interessa soprattutto la supposta capacità di garantire l'ordine e un quadro di sicurezza. Voto Lega una prima volta, nelle successive elezioni ha ancora scelto il simbolo di Alberto da Giussano o similari. Per lui (non tutti ma molti) la democrazia non è un valore. Ecco i primi lineamenti dell'identikit del leghista, fantacino «motivato e fedele» di un esercito che dal punto di vista della composizione sociale appare quanto mai assortito. Tirando le somme di un sondaggio estensivo condotto in

diverse realtà territoriali, il prof. Roberto Biorcio dell'Università di Milano li ha tratteggiati abbastanza nitidamente nel corso del seminario promosso dal Pds piemontese per cominciare a mettere a fuoco quel fenomeno nell'affatto effimero e probabilmente non riassorbibile in breve tempo che è il leghismo. I cui connotati emergono bene, oltreché dalle dichiarazioni di Bossi e dei Miggliorini, dal «sentire comune» e dagli stati d'animo degli aderenti, degli elettori che si sono progressivamente staccati dai partiti tradizionali. Chi è, innanzitutto, il leghista? Uno su sei appartiene alla piccola e media borghesia imprenditoriale, che è il ceto numericamente più rappresen-

tato. Ma tra i seguaci del «senatur» e dei suoi epigoni nelle varie regioni del Nord trovi un po' di tutto, l'operaio come l'ambulante, il mezzanico che del catasto (in genere escludendo, per ovvie ragioni, quelli di provenienza meridionale) come l'agricoltore e il cardiologo di grido. Se non si può parlare di un classe sociale quantitativamente dominante, dal punto di vista dell'istruzione risulta un maggioranza che si è fermata alla scuola dell'obbligo mentre sono scarsi i rappresentanti dei ceti colti. Completo l'arco delle fasce d'età, dagli anziani ai più giovani. E un buon quarto frequentano la chiesa tutte le domeniche, identificandosi in una religiosità che è, in qualche misura, aspetto della cultura regionale: non a caso il leader della Lega Nord ha voluto a suo tempo rimarcare che la Lombardia (e altrettanto dicasi per Veneto, Piemonte, ecc.) è «regione cattolica».

Insieme alla sostanziale avversione al sistema fondato sulla mediazione e sul principio della rappresentanza, il leghista esibisce altri «caratteri peculiari». Ha scarsa fiducia nei suoi prossimi, non crede nelle potenzialità delle aggregazioni sociali. Come tutti rivendica meno tasse, più servizi, maggiore efficienza, e soprattutto un posto di lavoro sicuro. Ma pochi pensano che sia giusto e necessario difendere le classi povere. Si mette piuttosto l'accento sulla richiesta di una «valorizzazione massima» dei meriti individuali, di meccanismi che premiano la volontà o lo spirito d'iniziativa del singolo. Le nefaste sirenne del ripristino di metodi barbari di repressione hanno fatto breccia nel suo cuore: uno su due è incondizionatamente favorevole alla pena di morte.

L'humus in cui attecchiscono questi umori è stato individuato in quella campagna che ha messo insieme con successo accenti populistici richiami alle virtù del liberismo. E che trova terreno fertile in quella che il sociologo Aldo Bonomi ha definito «la paura da spaesamento di fronte alla modernizzazione». Hanno fatto presa le parole d'ordine della Lega che in un primo tempo indica il «nemico» nei meridionali e negli extracomunitari, poi attacca lo Stato impostore e «Roma ladrona». Movimento di destra o di sinistra? Non serve chiederselo, è

Lettere

Il marasma dell'Ufficio stranieri della Questura di Milano

Caro direttore, mi permetto di sottoporre alla sua attenzione copia della lettera che ho inviato al sig. prefetto di Milano. Pur riguardandomi personalmente credo che il problema sollevato abbia una rilevanza ben più vasta del mio «particolare», e meriti per questo un poco di attenzione, semplicemente perché attiene a quelle «piccole cose» che fanno la differenza tra un paese civile e una società in disfacimento. Della mia situazione in particolare parlo nell'altra missiva indirizzata al sig. presidente della Repubblica e al sig. ministro degli Interni.

Sono convinto che l'Italia non abbia bisogno di rivoluzioni, ma di uno Stato che funzioni; purtroppo la realtà lascia pensare che per far funzionare questo Stato ci voglia una rivoluzione...

Faccia di queste lettere ciò che ritiene più opportuno: le pubblichi in stralcio o integralmente sul suo giornale, o meglio ancora le prenda come spunto per una inchiesta sullo stato delle cose, oppure, semplicemente, mi sia solidale almeno nel pensiero. Grazie.

Andrea Pinna Sesto San Giovanni

La Compagnia delle Opere non fa «business»

Gentile direttore, in merito ad articoli pubblicati su l'Unità, che chiamano in causa la Compagnia delle Opere, desideriamo precisare che la Compagnia delle Opere non «gestisce alcun business né possiede alcuna impresa o cooperativa» poiché lo statuto le impedisce di esercitare qualunque tipo di attività imprenditoriale e di controllo sulle attività dei propri aderenti. Scopo dell'associazione, che non è un holding, è esclusivamente quello di promuovere lo spirito di mutua collaborazione, anche per assistere l'inserimento di giovani e disoccupati nel mondo del lavoro (dall'art. 4 dello Statuto). Grazie per l'ospitalità.

Mario Saportì Direttore Compagnia delle Opere - Milano

Perché non creare un clima per abolire la pena di morte?

Signor direttore, siamo membri di un gruppo francese di Amnesty International e siamo dispiaciuti che nella legislazione militare italiana permanga la pena di morte. Con l'abolizione totale della pena di morte, l'Italia entrerebbe a pieno titolo nel movimento abolizionista che si sviluppa nel mondo. In Europa 20 paesi hanno abolito, senza alcuna particolare riserva relativa al tempo di guerra e di pace, la pena di morte. Tutti i sistemi di diritto penale sono esposti ad errori e in ogni tempo l'umana incertezza influisce sulle decisioni giudiziarie. Il rischio di giustiziare un innocente è ancora più grande in tempo di guerra poiché la pena di morte può essere inflitta da tribunali che non possono dare le garanzie necessarie di un equo processo.

Se è compito dei parlamentari prendere delle decisioni, la stampa può comunque creare il clima morale nel senso del più grande rispetto della vita e della dignità umana. Esprimiamo pertanto la speranza che accetterebbe di pubblicare questa lettera come contributo a tale obiettivo. Gruppo francese 258 Nogent-sur-maine

Riforma della politica e crisi sociale al centro della discussione tra le donne della Quercia

«Abbiamo - dice Livia Turco - una carta in più da giocare e dalla quale partire: la radicalità femminile»

«Noi, nel Pds, per ricostruire la sinistra»

«Dobbiamo cambiare il modo di esercitare la funzione dirigente». Livia Turco parte da qui per delineare quella riforma del Pds necessaria a far vivere, nel paese, una sinistra in grado di «rilegittimare la politica». Una sinistra che sappia far leva sulla «radicalità delle donne». «Dovremo dimostrare - dice alle responsabili femminili della Quercia - che siamo capaci di svolgere un'azione di opposizione».

le ingiustizie e le disuguaglianze e che costituisce la base strutturale di un progetto moderato e conservatore che si sta affermando nel nostro paese. Un progetto al quale il governo Amato appare del tutto organico. «Dovremo dimostrare - ancora Turco - che siamo capaci di svolgere un'azione di opposizione». Ecco un altro dei punti problematici posti dalla relazione. Perché il «dovremo» attiene al Pds e a quanto lo hanno scelto per farvi politica e che però, oggi, registrano la difficoltà a onorare la «commessa» di essere «cofondatrici del nuovo partito». «Per noi che abbiamo scelto il Pds - chiede Livia Turco - che vogliamo costruire la sinistra, può continuare a esistere, a partire dal nostro modo di ragionare, una separazione tra politica delle donne e politica generale?»

A partire da questa domanda, si sviluppa un dibattito non sempre semplice, nel quale si possono rintracciare tutti i segni di quel «disagio» che oggi attraversa il gruppo dirigente diffuso del Pds e che ha a che fare con «la fatica - dice Annamaria Rivello, della direzione nazionale - della sinistra a costruire la propria identità». «Dire che la politica generale non ci comprende - afferma la responsabile femminile di Bologna, Lalla Golfarelli - costituisce la trappola peggiore per soggetti che, come le donne, da molto tempo fanno politica a tutto campo». «La domanda di Livia mi riporta indietro di dieci anni - le fa eco Assunta De Santis, di Bari - perché da molto tempo ho capito che il pensiero della differenza sessuale mi offre occhi nuovi per guardare il mondo, tutto il mondo», mentre Alberta De Simone (Campania) e Franca Fenulli (Bari) mettono in di-

scussione la possibilità di una indifferenza della libertà femminile (delle donne del Pds) al contesto dato (il Pds) e rilanciano la necessità di una pratica dell'autonomia che eviti che il sesso femminile sia chiamato a svolgere, ancora una volta, una funzione salvifica, questa volta dell'intera sinistra.

«Non si tratta di svolgere una funzione salvifica - ribatte Livia Turco - né di mettere da parte la nostra autonomia. Al contrario, non riesco a vedere un altro modo di affrontare la crisi della sinistra se non quello di mettere in campo, tutta intera, la soggettività femminile». Così, alla «battaglia di autunno», quella contro il governo Amato, quella, per esempio, in difesa dell'autodeterminazione femminile in materia di aborto e, conseguentemente, di una manovra economica che non solo non tutela,

ma nemmeno prende in considerazione interessi altri da quelli degli accordi di Maastricht, Turco intende andare orientata dalla bussola della «radicalità femminile». E allora, «Vi siete accorte - chiede poi - che noi abbiamo un programma e il partito un altro?»

due programmi, quello elaborato da Elena Cordonio, Laura Pennacchi, Silvia Barbieri e Marco Geri e quello consegnato da Occhetto a Amato si differenziano, per esempio, sulla manovra di risanamento economico. E si tratta di differenze non da poco. Tuttavia, prima di entrare nel merito di quelle divisioni, «la mia funzione dirigente mi obbliga a interrogarmi sul perché il nostro programma non è quello del partito». Ecco dove la domanda sul rapporto tra «politica delle donne» e «politica generale» diventa tutt'altro che superfuola, «datata». Ecco perché partire da quella domanda è utile a costruire una conferenza d'organizzazione del Pds in cui la politica - questo lo dicono tutte - abbia il primato rispetto a una discussione astratta e ingegneristica sulle regole. Perché - dice la responsabile femminile di Milano, Emilia De Biase - «se è vero che la prima e unica uscita pubblica del partito sulle tangenti è stata quella organizzata da noi donne, è anche vero che non siamo state in grado di fare della proposta di una giunta milanese di donne la proposta di tutto il partito».